

La resistenza creativa di Hong Kong

Repressione, controllo, censura. Specie nelle università, diventate osservate speciali. Il pugno duro di Pechino si fa sempre più sentire, denuncia Ilaria Maria Sala che da molti anni vive e racconta l'ex colonia inglese

di Simona Maggiorelli

Nel 2014 la rivolta nonviolenta del movimento degli ombrelli vide migliaia di giovani riversarsi per le strade di Hong Kong. Chiedevano suffragio universale e il rispetto della libertà civili e di pensiero che, negli anni, avevano permesso lo straordinario sviluppo anche sociale della ex colonia britannica (ritornata alla Cina nel 1997). Ora, purtroppo, il panorama è molto cambiato, come racconta Ilaria Maria Sala nel libro *Leclissi di Hong Kong* (Add editore).

Arresti indiscriminati, la chiusura del museo del massacro di Tiananmen, i sindacati costretti allo scioglimento, la chiusura di testate indipendenti come l'*Apple daily* e il suo fondatore Jimmy Lai in carcere. Il quadro che lei traccia nel suo libro presentato a Milano per Bookcity è sconcertante. Rischia di peggiorare ancora dopo il Congresso che ha consacrato Xi per il terzo mandato?

Dal 2020 ad oggi è chiaro che ciò che accade a Hong Kong è deciso a Pechino: il governo locale ha solo il compito di eseguire. Questo significa una forte repressione, e per il futuro non mi aspetto un cambiamento per il meglio. Del resto, questo è il riflesso di quanto avviene in Cina. E fin quando la tendenza cinese sarà verso la chiusura e il controllo è difficile illudersi che a Hong Kong possa toccare qualcosa di più roseo.



© Philip Wong/Dragon Studio/Adobe Stock

La grossa differenza rimane però nella società locale, che non è assuefatta a un'atmosfera di questo tipo, e continua a cercare di esplorare i limiti del possibile, con notevole determinazione.

Cosa resta del pacifico movimento degli ombrelli del 2014? E che fine ha fatto quello pro democrazia che nel giugno del 2020 fu messo a tacere dall'imposizione della legge sulla sicurezza nazionale?

Molti leader di questi movimenti sono in prigione, molti altri sono in esilio. Anche tanti loro sostenitori sono nella stessa situazione - diverse migliaia di manifestanti sono in attesa di processo - ma dobbiamo considerare anche le centinaia di migliaia di persone che sono andate via da Hong Kong, per timore o per il rifiuto di ciò che il governo stava facendo alla loro città. Chi è rimasto è ancora alle prese con il trauma per tutto ciò che è successo. Le forme di resistenza vanno cercate in segnali meno vistosi. Come le gallerie d'arte e le librerie indipendenti che continuano ad aprire, o le testate online che cercano di occupare gli spazi disponibili - in particolare su arte, design, cucina etc.- per mantenere viva l'identità e la cultura di Hong Kong.

In *Eclissi di Hong Kong* racconta la creatività del movimento di protesta che sa esprimere il proprio dissenso anche inventandosi code interminabili a Yuen Long per acquistare dolci. Ci può dire di più?

Il movimento di protesta è riuscito ad essere molto creativo anche grazie ai metodi organizzativi che si era dato, con un ricorso molto ampio ai forum e ai social. Fin qui Internet è stato completamente libero (le cose stanno cambiando, però). Bisogna anche considerare che i manifestanti ad Hong Kong chiedevano più diritti e il mantenimento delle libertà: parliamo di una società che è abituata alla libertà e che ha paura di perderla. Il pensiero libero e creativo fa parte di quello che ha sempre conosciuto, contrariamente a Paesi dove le rivolte vengono fatte per ottenere, finalmente, libertà agognate che non si sono mai sperimentate.

Il movimento di Hong Kong ha utilizzato modalità non violente che - mutatis mutandis - oggi vediamo in azione nelle proteste in Iran, con ragazzi e ragazze



che, contro ogni divieto, mangiano insieme in mensa, cantano, con le ragazze che si tolgono il velo, sfidando il regime. In Cina però non c'è un regime teocratico, perché ha censurato e represso la vita culturale e politica di Hong Kong?

I regimi come quello cinese non saranno teocratici, ma hanno fatto del Partito una sorta di religione, per cui alla fine le differenze sono meno profonde di quello che sembra. In entrambi i casi, si tratta di regimi che vogliono mantenere il controllo ed il potere, e che lo fanno in nome dell'ideologia o di un dio trascendente. Il dopo Tiananmen cinese ha visto un crescente controllo e, fino a pochi anni fa, una corrispettiva libertà economica. Ora sembra che il governo cinese sia disposto a sacrificare la crescita economica pur di mantenere la "linea" politica. Vedremo nei prossimi anni se questa sarà davvero la direzione che la Cina vuole darsi.

Sembra lontanissima l'epoca in cui Deng teorizzava «un Paese, due sistemi». Pensa che la sottomissione apparentemente "incruenta" di Hong Kong faccia pensare a Xi Jinping di poter fare lo stesso con Taiwan?

Credo che Xi sappia benissimo che le due situazioni non sono paragonabili, indipendentemente da quello che sceglierà di fare in futuro. Hong Kong è sotto piena sovranità cinese dal 1997 e questa è la realtà, nonostante le promesse di libertà, di suffragio universale e di autonomia. A Taiwan la situazione è diversa. Non è governata da Pechino dal 1949. Ogni decisione presa ad ogni ora a Taiwan viene presa senza consultare Pechino. Per cui non sarebbe davvero "incruento" controllare Taiwan, in particolar modo ora che l'esempio di Hong Kong ha sancito che le autonomie promesse non sono mantenute nel tempo. Deng aveva teorizzato la formula «un Paese, due sistemi» proprio per Taiwan, e Hong Kong doveva servire come dimostrazione che funzionava benissimo. Ma non è andata così.

C'è il rischio di una presa militare di Taiwan?

Se anche ipotizzassimo una presa militare di Taiwan (e gli esperti ci dicono che non è affatto così semplice) il controllo della popolazione, che è tre volte e mezza quella di Hong Kong, sarebbe tutt'altra cosa. Ciò che è più ipotizzabile, e contro cui Taiwan sta

cercando di prendere misure, sono per esempio degli attacchi cyber, che potrebbero destabilizzare molte infrastrutture taiwanesi, o la presa di controllo di alcune personalità politiche tramite la corruzione, nuovamente con il potenziale di creare il caos nella società. Credo però che questi non siano scenari imminenti, anche perché la Cina non sta attraversando un periodo facile, e ha grossi problemi interni da affrontare. Ma non voglio fare previsioni per il futuro!

Hong Kong è sempre stata una città cosmopolita, una città che accoglieva rifugiati e persone scappate dalla Cina e più in generale «una città aperta al mondo», come lei scrive. Che ne è oggi, dopo due anni di pandemia e di repressione? Cosa resta della sua grande vivacità anche culturale, dove si è rifugiata?

Le restrizioni sanitarie stanno cominciando molto lentamente ad essere discusse, visto che il rischio sta diminuendo. Continua ad essere obbligatorio indossare la mascherina, e in alcuni casi il governo sta dando indicazioni davvero ridicole (chi si reca a fare hiking o gare di resistenza sulle montagne di Hong Kong è autorizzato a togliere la mascherina e «consumare banane ma senza parlare»...). Detto questo si ricomincia ad intravedere una possibilità di normalità. Solo quando saremo usciti da questa specie di bambagia sanitaria potremo cominciare a tirare delle somme, e capire che tipo di territorio è divenuto Hong Kong: la quantità di persone che sono partite o scappate è impressionante, e questo è un dato.

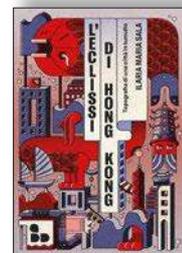
Ma gli spazi di libertà per chi resta sono reali?

Le aree che fanno più paura sono quelle legate all'educazione: all'interno di scuole e università gli spazi per i dibattiti sono stati severamente ridotti, e in molte biblioteche sono stati tolti alcuni titoli "troppo" politici dagli scaffali. Come cambierà l'education è uno dei temi più scottanti e che maggiormente influenzeranno le prossime decadi.

In che modo la creatività cinematografica hongkonghese riuscirà ad esprimersi malgrado i nuovi parametri?

Sappiamo già da ora che molti film non possono più essere proiettati a Hong Kong, se **sono visti come "sovversivi"**.

«Tanti se ne sono andati. Ma c'è chi resta e s'inventa nuove forme di resistenza sotterranea anche aprendo librerie e blog che parlano di arte e di cucina»



Un ritratto di Ilaria Maria Sala e la copertina del suo libro pubblicato da Add. In apertura uno scorcio di Hong Kong